

Francesco Lamendola

Quo usque tandem, Magister Iudaice, abutere patientia nostra?

Il presidente dell'assemblea rabbinica italiana, Giuseppe Laras, aveva annunciato polemicamente che non sarebbe stato presente alla visita del pontefice Benedetto XVI alla sinagoga di Roma, a causa del processo di beatificazione in corso per il papa Pio XII. La ragione è che quest'ultimo non avrebbe fatto abbastanza contro lo sterminio degli Ebrei durante la seconda guerra mondiale, insomma che sarebbe stato colpevole di un intollerabile silenzio sulla Shoah.

È stata l'ennesima manifestazione di arroganza da parte di ambienti ebraici, sia dello Stato di Israele, sia delle diverse comunità giudaiche esistenti nel mondo, nei confronti della religione cristiana e particolarmente della Chiesa cattolica. Benedetto XVI sta dando prova di una pazienza quasi infinita; ma il basso profilo tenuto dai media su questa vicenda non è dovuto al desiderio di smorzare gli attriti, nel segno della buona volontà e della riconciliazione, bensì all'influenza esercitata impropriamente dell'ebraismo sull'informazione e sulla cultura nel mondo, e specificamente nel nostro Paese.

Tutti hanno paura del ricatto morale: criticare certi atteggiamenti dei rabbini (o, peggio ancora, del governo israeliano) significherebbe esporsi all'accusa, implicita o esplicita, di antisemitismo; e da qui all'accusa, che ormai è divenuta da codice penale (vedi il caso di David Irving), di negazionismo e magari, perché no, anche di apologia del nazismo, il passo è ormai breve. Sembra fantapolitica, ma è così. Tutti hanno paura, una maledetta paura, di passare per razzisti, per degli scriteriati epigoni di Himmler e compagni; e tutti tacciono. Tacciono, e inghiottono il rospo; tacciono, e chinano la testa.

E invece bisogna dirlo forte e a chiare lettere: questa ennesima manifestazione dell'arroganza rabbinica è assolutamente inaccettabile, e ciò sia per una ragione di metodo, che per una ragione di merito.

La ragione di metodo è che il processo di beatificazione di Pio XII è cosa che riguarda la Chiesa cattolica ed essa solamente; una faccenda interna, sulla quale le altre organizzazioni religiose non devono avere proprio nulla da dire. Sarebbe come immaginare che il papa intervenisse per contestare la proclamazione del prossimo Dalai Lama: una cosa semplicemente assurda, che non starebbe né in cielo, né in terra. Fino a prova contraria, ogni gruppo religioso ha il diritto sacrosanto (è proprio il caso di chiamarlo così) di regolare le proprie faccende come meglio crede, senza che altri ci possano mettere il becco.

Se cade questo principio fondamentale, giuridico e insieme di buon senso, entreremmo in una fase di conflittualità permanente e a tutto campo tra le diverse religioni; roba da far rimpiangere le guerre di religione fra cattolici e protestanti del tempo andato. Torneremmo indietro di secoli; le basi stesse della nostra civiltà verrebbero rimesse in discussione. Ma, naturalmente, non si tratta di questo; perché i rabbini che ora non si peritano di intromettersi con petulanza, ad ogni pie' sospinto (questo è solo l'ultimo episodio di una lunga serie), nelle questioni interne della Chiesa cattolica, non pensano affatto a una reciprocità, se così vogliamo chiamarla, del diritto di veto. Essi pensano di avere l'esclusiva dell'interdetto nei confronti di tutti gli altri: infatti, essi sono il popolo eletto, mentre tutti gli altri sono solo dei miscredenti.

La ragione di merito è che bisognerebbe farla finita, una buona volta, con la leggenda del colpevole "silenzio" di Pio XII circa la sorte degli Ebrei durante la seconda guerra mondiale.

Cominciamo col dire che si tratta di una leggenda assai recente. All'epoca, nessuna voce si levò per criticare il comportamento tenuto al papa circa la Shoah; e, alla sua morte, nessuna voce di disapprovazione o di biasimo accompagnò il suo funerale. Erano dunque dei ciechi, dei vili o degli stolti, i rabbini dell'epoca; erano forse dei nemici della verità, gli Ebrei che vivevano in Italia e nel resto del mondo?

In secondo luogo, osserviamo che di un tale "silenzio" non è mai stato accusato alcun personaggio politico dello schieramento alleato: né Churchill, né Roosevelt, né Stalin. Eppure, essi sapevano quali fossero i reali termini della "soluzione finale" nazista in maniera assai precisa e dettagliata, almeno a partire dal 1941. Però non parlarono mai apertamente di ciò, non minacciarono mai i capi del Terzo Reich di dover rendere conto del proprio operato, a guerra finita. Anch'essi avrebbero taciuto, come si disse poi di Pio XII, per non peggiorare ulteriormente la sorte degli Ebrei perseguitati a morte?

Ma Pio XII non era il capo di Stato di una nazione belligerante; il Vaticano era neutrale, e obbligato a tenere una posizione politica "super partes" rispetto al conflitto in corso (anche se poi non lo fece, perché, almeno a partire dal 1943, prese a favorire decisamente la causa alleata). Pio XII era rimasto scioccato dalle accuse di parte tedesca, secondo le quali la Santa sede non sarebbe stata veramente neutrale durante il primo conflitto mondiale, ma avrebbe favorito la causa degli Alleati. Nel 1939 egli volle fare di tutto perché non si potesse ripetere una simile accusa, e si sforzò in ogni modo di apparire imparziale.

È troppo facile, oggi, dire che proprio questa fu la sua colpa, perché la sua condanna morale del nazismo avrebbe dovuto essere chiara e netta sin dall'inizio. A parte il fatto che tale condanna ci fu, a chiare note, nell'enciclica «Mit Brendenner Sorge» del 14 marzo 1937 (due anni e mezzo prima che iniziasse la seconda guerra mondiale), tanto è vero che essa costò la vita a Erich Hausner, capo dell'Azione cattolica tedesca, e l'internamento a migliaia di cattolici; a parte il fatto che Hitler, inviperito per la resistenza dei cattolici tedeschi ad accettare la sua politica antisemita, disse che, dopo gli Ebrei, sarebbe toccata proprio a loro: resta il fatto, oggi troppo volentieri dimenticato, che, nel campo alleato, c'era, fra gli altri, un certo Stalin, responsabile dello sterminio di alcuni milioni di suoi connazionali, fra i quali numerosi cristiani, di null'altro colpevoli che delle proprie convinzioni religiose.

La verità è che la seconda guerra mondiale non fu uno scontro tra le forze del Bene e quelle del Male; le forze in lotta erano tutte del Male; possiamo, al massimo, discettare su quale fosse il Male minore, ma così, in termini accademici. Allora le cose non erano poi tanto chiare; né i bombardamenti aerei alleati, che colpivano deliberatamente le città indifese, provocando centinaia di migliaia di vittime tra la popolazione inerme, davano la sensazione che quelle "fortezze volanti" appartenessero alle forze del Bene. La stessa cosa si potrebbe dire per i funghi atomici di Hiroshima e Nagasaki e per parecchi altri episodi di ferocia belluina, dei quali si resero responsabili gli Alleati. Fare finta di non ricordare tutto questo, sarebbe autentica ipocrisia.

Ma torniamo alla questione di Pio XII e della tragedia degli Ebrei d'Europa. È un fatto, storicamente dimostrato e incontrovertibile, che egli promosse o incoraggiò l'opera fattiva di salvataggio di migliaia di Ebrei italiani, specialmente della zona di Roma, e che mise in atto tutto quel che era possibile fare per salvare il maggior numero possibile di vite innocenti. La sua residenza di Castel Gandolfo, che godeva del privilegio della extraterritorialità, era letteralmente rigurgitante di profughi ebrei, generosamente nascosti dai sacerdoti cattolici; con la connivenza, bisogna pur dirlo, di alcuni ufficiali tedeschi cui non era sfuggito tutto quel movimento, ma che, per umanità, per convinzioni religiose o per semplice ragionevolezza politica, chiusero tutti e due gli occhi e finsero di non vedere.

Se la Gestapo o le SS avessero eseguito un "blitz" a Castel Gandolfo, ne avrebbero riportato un ricco bottino di carne da macello, da imbarcare sui treni per Auschwitz, Maidanek o Treblinka. Così non avvenne, e gli scampati, memori e grati del beneficio ricevuto, a guerra finita si guardarono bene dal denunciare un anacronistico "silenzio" del papa sul loro drammatico destino; ma, anzi, manifestarono in più occasioni la loro riconoscenza e ammisero francamente che, se erano ancora

vivi, lo dovevano all'abnegazione e alla generosità disinteressata della Chiesa cattolica, oltre che di tanti cittadini privati, che rischiarono a loro volta la vita per offrire un rifugio a singole persone o ad intere famiglie ebraiche.

Basterebbero queste brevi riflessioni, poggiati su solidi fatti, a chiudere per sempre la sterile polemica sul "silenzio" di Pio XII. Se egli avesse denunciato pubblicamente il genocidio, il Vaticano sarebbe stato invaso dalle forze armate germaniche e per tutte le migliaia di Ebrei che vi avevano trovato rifugio, così come in numerosissime parrocchie e istituti religiosi d'Italia e dell'intera Europa, sarebbe stata la fine. La situazione degli Ebrei che già erano stati deportati nei campi di concentramento non sarebbe migliorata; in compenso, si sarebbe fatta insostenibile quella dei molti che avevano trovato scampo e rifugio al riparo della Chiesa cattolica.

Questi sono i fatti, i fatti nudi e crudi; e sfidiamo chiunque - sempre, naturalmente, che sia in buona fede - a sostenere il contrario.

Ma, si dirà, il Vaticano ha favorito pure la fuga all'estero, alla fine della seconda guerra mondiale, di alcuni criminali di guerra, nazisti e collaborazionisti, tra i quali, ad esempio, il capo del regime ustascia croato, il famigerato dottor Ante Pavelic. Questo è vero; anche se, per maggior precisione storica (e la precisione, nella storia come nella filosofia, è tutto), bisognerebbe specificare che non si trattò di una politica avallata dal Vaticano, ma da alcuni sacerdoti e prelati che nutrivano, più o meno segretamente, delle simpatie per la sconfitta causa tedesca.

Certo, all'interno della Chiesa cattolica, politicamente parlando, c'era (e c'è) di tutto: nessuna meraviglia, a meno di essere degli ipocriti di professione; succede sempre così, in una grande famiglia. Si dice perfino che, al giorno d'oggi, il Vaticano sia infiltrato dalla Massoneria e perfino dalle sette sataniche; è possibile. Perché meravigliarsene poi tanto? Le società segrete sono in grado di infiltrarsi dappertutto: è la loro natura, è la loro ragion d'essere. Per questo nascono, per questo lavorano: il loro scopo è di conquistare posizioni importanti nella società e nell'amministrazione, senza che i "profani" se ne avvedano. Ma da qui a dire che il Vaticano è un centro della Massoneria o del satanismo, ce ne corre. Sarebbe come dire che una rondine fa primavera: affermazione risibile sia come verità di fatto (per l'evidenza stessa della cosa), sia come verità di principio (perché viola le regole fondamentali del pensiero logico).

Dunque, nessuno scandalo per il fatto che alcuni criminali nazisti furono aiutati da sacerdoti a sottrarsi alla giustizia degli uomini; giustizia che, non lo si dimentichi, in quel momento voleva dire vendetta, tanto è vero che il Tribunale di Norimberga si basò su una mostruosità giuridica: quella di considerare reati con valore retroattivo quelli che, all'epoca dei fatti, non erano contemplati come tali da nessun codice civile o militare, come i "crimini contro la pace". In base a tale principio, cosa si aspetta a mettere sotto processo Bush junior per le guerre contro l'Afghanistan e contro l'Iraq, oltretutto mai dichiarate ufficialmente, ma che sono già costate milioni di morti?

Un'ultima obiezione degli irriducibili. "Però Pio XII - essi dicono - non aveva molta simpatia per l'Ebraismo". Ah, ora ci siamo; ora siamo arrivati al nocciolo della questione! Nella logica amico/nemico fatta propria dai settori più oltranzisti dell'ebraismo internazionale (ironie della storia: questo è appunto il pensiero del maggior filosofo che sia stato vicino al nazismo, Carl Schmitt!), chi non ama particolarmente l'Ebraismo, è un suo nemico, e lo si può accusare, a dispetto dell'evidenza, delle cose peggiori.

Anche se non si tratta affatto di una antipatia biologica, di una forma di razzismo; ma solo e unicamente di una presa di distanza sul piano religioso. Sono due cose diverse: bisogna distinguere fra l'Ebraismo come religione e l'Ebraismo come nazione. Chiunque odia gli Ebrei come popolo, è un razzista, c'è poco da dire. Ma se qualcuno non apprezza particolarmente la loro religione, non è per niente un razzista: esercita un diritto sacrosanto, quello di professare le proprie idee.

È questo, alla fine, che certi rabbini non possono perdonare a Pio XII? Di essere stato l'ultimo papa a tenere un atteggiamento fermo di fronte all'arroganza di un certo Giudaismo che - quello sì - vorrebbe giudicare il resto dell'umanità dall'alto in basso, perché si trova al di fuori della "vera" religione, quella di Abramo, di Isacco e di Giacobbe? Se è così, allora tutto diventa chiaro.

E ciascuno dovrebbe trarne, onestamente e spassionatamente, le proprie conclusioni.